

A ROMATRE REGISTI E AMICI RICORDANO LINO MICCICHÈ

«Cinema e società ieri e oggi» è questo il titolo dell'incontro che si terrà questa mattina (ore 11) all'aula Magna della facoltà di Lettere dell'Università Roma Tre. L'iniziativa è stata organizzata in ricordo dello storico e critico del cinema Lino Micciché, recentemente scomparso. Ne discutono i registi Gianni Amelio, Marco Bellocchio, Eugenio Cappuccio, il critico Italo Moscati e il sindaco di Roma Walter Veltroni. Tra gli altri intervengono Giuseppe Bertolucci, Carlo Freccero, Citto Maselli, Ettore Scola, Florestano Vancini e Gillo Pontecorvo.

a Roma

SPERDUTO «IN MEZZO AL MARE» AVVISTATO MATTIA TORRE, TALENTO TEATRALE

Rossella Battisti

Monologanti a teatro: crescono, di numero ma anche di qualità. Sparsi tra gli off, trasversali nei calendari di stagione dei vari palcoscenici: c'è la bella Irina Prozova-Papaleo della spumeggiante Sara Bertelà che ammicca a Cechov e racconta da una vasca da bagno la discesa a sud di nuove immigrazioni dal nord, e c'è l'irresistibile Andrea Cosentino che racconta di altri sud isolani in parabole sarde e non solo (L'asino albino). Artisti più o meno affermati che sono un'ondata in aumento, un vivaio effervescente in scene dove affiorano di continuo nuovi talenti. D'autore o d'attore. O magari tutte e due come nel caso di In Mezzo al Mare, monologo scritto e diretto dal poco più che trentenne Mattia Torre e calzato con grande dimestichezza di accenti da Valerio Aprea nel teatrino romano Cometa

Off. La storia è quella, scarna, di un uomo chiamato a riferire in tribunale quanto sa di un incidente stradale di cui è stato testimone. Ma la dichiarazione si trasforma in un percorso accidentato tra ricordi personali, appunti «paesaggistici» di fauna metropolitana e un disagio del vivere che rende l'uomo una bussola sconnessa, creatura alla deriva di se stesso e di un dovunque indistinguibile che lo circonda, come un naufrago su un mare desolato.

Torre non è uno capitato per caso alla scrittura, già autore precoce di un paio di commedie, di fiction tv e persino di una sceneggiatura di un film, Piovono mucche di Luca Vendruscolo. Con In Mezzo al Mare ha vinto l'anno scorso la 17esima rassegna di «Attori in cerca d'attore» ed è facile prevedere che sia questa la

vena a promettere altri buoni frutti. I racconti intrecciati e digressivi di Torre non sono festosamente popolari come quelli di Ascanio Celestini, né le sue trame sono ferocemente nere come quelle di Fausto Paravidino, pure si coglie un senso di sfinimento che oltrepassa disagi giovanilisti per sfiorare disorientamenti più esistenziali. L'uomo «in mezzo al mare» è un signor rossi travolto da eventi banali che, sommati, portano alla tragedia. Ha la faccia da luna piena malata di Valerio Aprea, sotto un riflettore giallognolo che gli silhouetta la testa fra tratti del volto e una cascata di riccioli. Sembra un angelo branduardiano che ha perso il liuto e l'incanto, che si torce e si arrovella tra i tic su quella sedia di tribunale. Racconta di Elena, la «reventant» dei suoi pensieri, che gli compare nei poster pubblica-

ri, nelle facce delle donne che incontra, persino nell'impronta di una sgommata sull'asfalto... Poi parla di partitelle a ping pong, di gite a Tuscania, «città bellissima piena di bambini bruttissimi», di allenatori di ping pong grassissimi, di issimi che riempiono i vuoti... È un roteare di parole e pensieri, beccheggianti, rappreso in grumi di rabbia o di passione, ma più spesso smarrito. Aprea assomiglia a un Troisi ancora più stralunato, vagamente cinico, stizzito dal chiacchierico di un mondo che non capisce o che non capisce più. In cerca del filo rosso che annodi insieme le schegge di vita e che arriva, sul finale, ricucendo le apparenti smagliature del racconto in un'unica, lancinante confessione che è, assieme, una resa all'incomprendibile della realtà. Da vedere (repliche fino al 28 novembre).

Loredana Lecciso, un «copione» a misura della tv

Sta con Al Bano, lo sfida e dilaga sullo schermo: una coppia all'offensiva mediatica (separata?)

Segue dalla prima

E lei: niente, fa i suoi conticini e intanto procede come un rompighiaccio, certa di possedere un'arma unica e irresistibile in un paese come questo: il fascino della dirimpettaia procace. Esempio: dimmi la verità, fra Cameron Diaz e la vicina di pianerottolo bona, davvero bona, tu chi ti faresti? Dinanzi a questa domanda, il popolo che determina l'Auditel non ha dubbi. E me lo chiedi pure? La donna di Albano, e subito.

Nel curriculum di Loredana Lecciso la partecipazione al reality *La fattoria*, quattro interviste ai soliti «vip» fissi a *La vita in diretta*, stile: «Sei soddisfatto/a della tua carriera?», e poi, finalmente, il botto, grazie a un balletto scaciato a *Domenica in*, con tutti, o quasi, che pensano: ma guarda questa, povero Albano, dopo Romina che lo molla e la tragedia di Ylenia cosa gli doveva ancora succedere... La summa del pensiero sub-piccolo borghese, rionale, accurato, partecipe.

E intanto gli ascolti sempre più in eruzione, anche quando, come ci ha mostrato *Blob*, Lecciso Loredana - segni particolari: il sesso che le brilla in fronte - presenza al premio letterario Barocco accanto ad Alberto Bevilacqua, c'è da far festa allo scrittore, ma lei si preoccupa soltanto della scollatura, delle pieghe dell'abito sul culo, una scena da perdere la faccia, da antologia di provincia pachiana, altro che «trash», come sostiene invece chi pretende di legittimarla in senso «pulp». Perché, pensandoci bene, le forme e le mosse cui Loredana Lecciso tiene di più, sembrano prese in prestito da giornaletti tipo *Calandrino*, *Supercalandrino* o *Caballero*.

Certo, l'insondabile fascino del calendario delle casalinghe nude, ma anche il biasimo destinato alla profanatrice del-



Al Bano e Loredana Lecciso

l'ordine costituito di Cellino San Marco, per giunta conoscendo bene il dramma della separazione da Romina; sembra di vederla mentre si accanisce sulle

lenti metalliche di Al Bano, reliquia legendaria di un tempo perduto, gli stessi occhiali che lui portava quando interpretò Schubert al cinema, e tutti, soprat-

tutto le nonnine, dicevano: è uguale, è proprio uguale! Ma sì, è come se la Lecciso avesse calpestato un giardino curato nei decenni da questo o quell'altro

rotocalco, un fiore, un'illusione, la fine della felicità, intesa come brano musicale. Dice Al Bano Carrisi: «Ci avevo creduto

molto in questa storia, pensavo di poter ripetere la favola». E ieri, intervistato dal Tg5, proclama di volerla «più santa e meno donna». Citando il suo primo impiego mediatico, annuncia invece Loredana Lecciso: «La Fattoria mi ha insegnato a non dare nulla per scontato. Quando ero a casa e un rubinetto non funzionava me la prendevo. Adesso, invece, ho capito che cosa sono i veri valori». Fosse soltanto un problema di mancanza di talento (ammesso poi che la tv del presente lo richieda ai suoi salariati) la questione sarebbe già risolta grazie alla collaborazione al programma di Cucuzza, visto che lei nel frattempo ha smesso di dire in continuazione «sono una mamma, sono una mamma». No, qui c'è molto di più.

La ragazza di Lecce è ormai la protagonista di una rivolta femminile a buon mercato, dice di volersi divertire, aggiunge che non è una colpa, vuole essere parte della società dello spettacolo, e in questo senso raccoglie consensi fra quel simil-femminismo qualunque che forse ha il suo manifesto programmatico nei rotocalchi come *Chi*. Una vera gallina della uova d'oro. Nelle stesse ore i partigiani di Al Bano, sottoscrivono le dichiarazioni del beniamino: «Mi dissocio da quello che fa Loredana Lecciso, se me l'avesse detto non avrei fatto due figli con lei». Siamo dunque all'accusa di «ingrata», alla stupida serpe bionda (ossigenata) in seno. L'affare si ingrossa.

In tutto questo il duello tv di domenica scorsa si è concluso, quanto ad ascolti, a favore di Al Bano. Nel frattempo, dietro le quinte, Costanzo lavora per un nuovo duetto dal vivo Carrisi-Power. Sembra proprio che il copione sia già scritto.

Fulvio Abbate
(f.abbate@iscali.it)

a gennaio su Raiuno

Arbore: torno in tv tanto per cantare

È ancora «un'ipotesi, un'idea di partenza» ma Renzo Arbore, come racconta lui stesso, tornerà in tv, proprio sulla rete ammiraglia della Rai, a gennaio e con un suo programma. Il popolare artista, indimenticabile conduttore e ideatore di *Quelli della notte*, è da tempo assente dagli schermi televisivi, salvo qualche breve apparizione ospite di qualche collega amico. Ha preferito dedicarsi all'amata musica napoletana, di cui da anni ripropone eleganti rivisitazioni con la sua band, l'Orchestra Italiana, che hanno fatto il giro del mondo e trionfi di ascolti anche in America e in Giappone.

E ancora in occasione più musicale che altro apparirà su Raiuno, anche se non si sa ancora molto. «Farò una o due puntate, non di più, su Raiuno - spiega Arbore - in concomitanza dell'uscita del mio nuovo disco, in gennaio. Stiamo decidendo il titolo e il numero di brani del disco e anche il programma è ancora in elaborazione. Spero - continua Arbore - che sarà un programma carino. Voglio proporre le canzoni di tutti i tempi che mi piacciono di più». Ma conclude: «tra il dire e il fare c'è di mezzo la tv». Nel frattempo sarà invece visibile a teatro: il prossimo 29 novembre all'Ambra Jovinelli di Roma, che, per il cinquantenario anniversario della canzone *Arrivederci Roma*, dedicherà una serata a Renato Rascel, autore di brani entrati nel repertorio popolare e conosciuti in tutto il mondo. Oltre alla moglie di Rascel, Giuditta Saltarini, il figlio Cesare, ci saranno a ricordarne la carica umana e la simpatia Gigi Proietti, Carla Fracci e, appunto Arbore.

La stagione di Bologna al via con un raro Beethoven: dignitoso, eppure ci vuole altro

Non basta Leonora per salvare la lirica

Giordano Montecchi

BOLOGNA Per strada ci sono i manifesti, ammucchiati. Due poltroncine roccòcò una di fianco all'altra sulle quali, in grande, campeggia la scritta «Last minute». E sugli schienali i prezzi: opera 10 euro, concerti 5. Decisamente un affare. Sembra archeologia o mai l'epoca in cui in teatro non c'era mai posto: i bivacchi al botteghino, le risse dei loggionisti per accaparrarsi uno strapuntino. Oggi, fra web, call center, last minute, il Teatro Comunale di Bologna pare davvero deciso a rendere gli spettacoli più accessibili e alla portata di tutte (o quasi, Sua Totalità permettendo) le tasche.

Al Comunale la nuova stagione lirica si è inaugurata con una rarità da gourmet, un titolo le cui apparizioni teatrali credo possano contarsi sulle dita di due mani: *Leonore* di Ludwig van Beethoven, anno 1805, versione prima di quel work in progress che dopo un esordio poco brillante, impegnò il compositore nuovamente l'anno successivo per una seconda stesura e, di nuovo, nel 1814 per una terza versione ripensata, abbreviata e consegnata finalmente alla storia dei monumenti col titolo di *Fidelio*. Se già *Fidelio* non è un titolo così familiare al pubblico nostrano, *Leonore* è dunque una mosca bianca. Il quesito, come sempre implicito in questi casi, era se valesse la pena di scartabellare nel cestino del compositore di turno. E, come sempre, la risposta è doppia: certo che sì per l'indagine filologica nei meandri del laboratorio beethoveniano; certo che no per un uditorio al quale *Leonore* apparirà quasi certamente in-

feriore a *Fidelio*.

Schivata la «prima», mi aspetto un teatro stipato, anche tenuto conto delle allettanti offerte a prezzi stracciati. Resto invece a bocca mezza aperta di fronte alla malinconia di una sala con tante poltrone vuote. Segno che quei saldi non sono il frutto di una nuova politica dei prezzi, bensì la conseguenza di una vecchia e sempre più inquietante emorragia di pubblico. Sul podio Daniele Gatti affronta una partitura indubbiamente difficile da far lievitare come si deve. L'ouverture scivola via non proprio indenne fra gli agguati di un timpano regolarmente fuori tempo e un suono un po' disomogeneo. L'allestimento firmato dal regista messicano Francisco Negrin e da Anthony Baker per scene e costumi, riprende quello di un *Fidelio* messo in scena un paio d'anni fa alla Vlaamse Opera di Anversa. Come prevedibile, la scena ci trasporta ai nostri giorni, in un carcere modernissimo e terribile, con video e sistemi d'allarme e coi detenuti rinchiusi in loculi angusti e cimiteriali. È qui che il governatore Pizzarro tiene sotto chiave in condizioni disumane Florestan, suo ex avversario politico che sa troppe cose e che lui ha fatto credere morto. Ma la moglie di Florestan Leonore intuisce la verità e in abiti maschili riesce a farsi assumere come guardia carceraria col nome di Fidelio. Alla fine ce la farà: salverà il marito e svelerà le macchinazioni del torturatore già sul punto di sopprimere una volta per tutte quel testimone troppo scomodo.

Le geometrie inesorabili, le pareti nude, le divise da corpi speciali, i detenuti abbruttiti nelle loro scatole infernali, la memoria fin troppo scontata

di atroci e recentissimi carceri di guerra sono un'iconografia forte, esplicita, tragicamente eterna. Ma le approssimazioni, gli incidenti di percorso, qualche goffaggine attoriale testimoniano un allestimento riuscito solo per metà. Su tutto aleggia inoltre una certa foschia interpretativa che la diligenza dell'orchestra e l'impegno di Gatti non riescono a dilagare del tutto.

Via via che la musica scorre, il tono e la qualità dell'invenzione salgono, il dramma decolla e tocca i vertici immortalati in *Fidelio*. Ecco allora nel secondo atto l'aria di Leonore, qui ancor più scoscesa e barocca; e nel terzo ecco l'apertura di Florestan, per giungere poi al grande finale che non ha la progressione di *Fidelio* e suona più vocante che esultante. Il cast è forse il capitolo qualitativamente più omogeneo e, pur senza vette particolari, rende onore alla vocalità beethoveniana. Hillevi Martinpelto è una Leonore musicale ma un po' timida e Johnny van Hal un Florestan troppo vibrante. Jürgen Linn, Alfred Reiter, Natalie Karl schizzano con disinvoltura i loro rispettivi Pizzarro, Rocco e Marzelline. Adeguato il coro diretto da Marcel Seminara.

Usciamo un po' frastornati, al freddo, lasciandoci dietro un teatro ingrigito come tutti i teatri italiani di oggi, sempre più vuoti di pubblico ma soprattutto di idee e di coraggio, teatri ai quali non basta un titolo raro per ridare un po' di colore a mani e mani di sbiadita routine. Là fuori intanto, nel gran teatro del mondo, carceri e torture, incubi e terrore celebrano il loro modernissimo rinascente e applauditissimo trionfo.

per

- La chiusura definitiva dei CPT
- L'abrogazione della legge Bossi - Fini, senza che si torni alla precedente Turco - Napolitano e alla cultura che l'ha ispirata
- La rottura netta del legame tra il permesso di soggiorno e il contratto di lavoro
- Una legge in materia di asilo politico che tuteli realmente i richiedenti e i rifugiati
- Una cittadinanza di residenza e il diritto di voto per tutti i migranti
- La libertà di circolazione e la regolarizzazione permanente per tutti i migranti presenti in Italia
- Il rilascio e il rinnovo immediati di tutti i permessi e delle carte di soggiorno
- Fermare tutte le espulsioni e gli accordi di riammissione

per i diritti e la libertà dei migranti
MANIFESTAZIONE NAZIONALE
Roma, 4 dicembre 2004
ore 14.00, piazza della Repubblica



www.comitato4dicembre.it